



*L*a festa della Consolata ritorna puntuale il 20 giugno di ogni anno, ormai da novecento quattro anni! Anche quest'anno si è partiti molto per tempo per preparare questa solennità della Madre di Dio, tanto amata e venerata, come Patrona, dai Torinesi.

Tutti noi ci prepariamo a presentare a Lei i nostri doni e anche le nostre pene. Anche Lei come sempre è pronta ad accoglierci e a offrire il dono che l'ha resa Consolata e Consolatrice: il suo Figlio Gesù.

La nostra Chiesa Torinese, ogni anno nella solennità della Consolata, celebra della Maria la sua fedeltà per la sua presenza, la sua generosità nell'intercessione, la sua puntualità nell'accoglierci nel suo Santuario, la sua santità che ci infonde negli incontri con Lei, la sua Maternità sempre premurosa e forte.

In coloro che solcano la soglia del Santuario si nota a dir poco devozione, ma ad osservare bene si scorge un vivo atteggiamento filiale nei confronti della Madre di Dio. Con sguardo filiale ci si presenta alla Consolata e Lei si apre il cuore: momenti belli e pesanti, preoccupazioni per sé e per altri, intercessione per i malati, sollievo per le persone tribolate, coraggio per chi è in lutto e nella lotta della vita, luce per chi ci amministra, fede per chi ci guida, gioia, sapienza e salute per tutti! Nulla è fuori dall'interesse di una Madre così presente, tutto è sotto il suo sguardo di Madre e Patrona. La nostra vita non è vista dall'alto, ma è condivisa stando nella mischia.

È in questa mischia che ciascuno si sente vivo, presente, accompagnato da Maria, la Madre del Signore Gesù, per noi Torinesi conosciuta e amata con il semplice nome : la Cönsöla!

don Marino Basso
Rettore



CATECHESI DI BENEDETTO XVI

NEI SERMONI DEL PRIMO VESCOVO
SUBALPINO UN FORTE RICHIAMO
AL SENSO CIVICO DEI CRISTIANI



**Quando san Massimo
ammoniva i torinesi**

San Massimo, che la tradizione indica primo Vescovo conosciuto di Torino, è un grande Padre della Chiesa che, con sant'Eusebio di Vercelli e sant'Ambrogio di Milano, nel IV-V secolo "contribuì decisamente alla diffusione e al consolidamento del cristianesimo nell'Italia settentrionale. Lo incontriamo vescovo a Torino nel 398, un anno dopo la morte di Ambrogio".

Poche le notizie su di lui, ma formidabile è la raccolta di circa **90 "Sermoni"** dai quali emerge "il legame profondo e vitale del Vescovo con la sua città, con un evidente punto di contatto tra il ministero di Ambrogio e quello di Massimo". Sono parole di papa Benedetto XVI che avrebbero fatto felice l'indimenticato Arcivescovo di Torino, cardinale Michele Pellegrino, grande patrologo, che nel suo episcopato (1965-77) rilanciò nella Chiesa torinese lo studio, la conoscenza, l'amore a San Massimo, che purtroppo non gode della fama e della devozione tributate da Milano a Sant'Ambrogio. Dopo Eusebio e Ambrogio, il Papa ha dedicato la catechesi all'udienza generale di mercoledì 31 ottobre a san Massimo mostrando di conoscere bene il personaggio e la storia: "Nelle gravi tensioni che turbavano l'ordinata convivenza civile riuscì a coagulare il popolo cristiano attorno alla sua persona di pastore e maestro. La città era minacciata da gruppi sparsi di barbari che, entrati dai valichi orientali, si spingevano fino alle Alpi occidentali. Per questo Torino era presidiata da guarnigioni militari e diventava, nei momenti critici, il rifugio delle popolazioni in fuga dalle campagne e dai centri urbani sguarniti di protezione. Gli interventi di Massimo testimoniano l'impegno di reagire al degrado civile e alla disgregazione". Nei "Sermoni" si rivolge "a un nucleo selezionato della comunità cristiana di Torino, costituito da ricchi proprietari

terrieri che avevano i possedimenti in campagna e la casa in città. La sua predicazione fu una lucida scelta pastorale e la via più efficace per mantenere e rinsaldare il legame con il popolo".

Benedetto XVI cita - come fece tante volte Pellegrino - i "Sermoni" 17 e 18 dedicati a un tema di attualità strabiliante, "la ricchezza e la povertà nelle comunità cristiane": "La città era percorsa da gravi tensioni e le ricchezze venivano accumulate e occultate". Nel "**Sermone** 17 Massimo constata amaramente: *"Uno non pensa al bisogno dell'altro. Molti cristiani non solo non distribuiscono le cose proprie, ma rapinano anche quelle degli altri. Non solo, raccogliendo i loro danari non li portano ai piedi degli apostoli, ma anche trasciano via dai piedi dei sacerdoti i loro fratelli che cercano aiuto. Nella nostra città ci sono molti ospiti o pellegrini. Fate ciò che avete promesso aderendo alla fede"*.

Il "**Sermone** 18 stigmatizza "le forme ricorrenti di sciacallaggio sulle altrui disgrazie". Il Vescovo apostrofa i fedeli: *"Dimmi, cristiano: perché hai preso la preda abbandonata dai predoni? Perché hai introdotto nella tua casa un 'guadagno' sbranato e contaminato? Forse tu dici di averlo comperato, e così pensi di evitare l'accusa di avarizia. Ma non è in questo modo che si può far corrispondere la compera alla vendita. È una buona cosa comprare, ma in tempo di pace ciò che si vende liberamente, non durante un saccheggio ciò che è stato rapinato. Agisce da cristiano e da cittadino chi compra per restituire"*.

Il Vescovo ha commentato il Papa: "predica una relazione profonda tra i doveri del cristiano e quelli del cittadino. Ai suoi occhi, vi-

vere la vita cristiana significa anche assumere gli impegni civili”. Nel **“Sermone” 41** denuncia ogni cristiano “che, pur potendo vivere con il suo lavoro, cattura la preda altrui con il furore delle fiere, insidia il suo vicino, ogni giorno tenta di roscchiare i confini altrui e di impadronirsi dei prodotti”: è come la volpe che sgozza le galline e il lupo che si avventa sui porci.

Benedetto XVI confronta “il prudente atteggiamento di difesa di Ambrogio per giustificare la famosa iniziativa di riscattare i prigionieri di guerra mentre mutavano i rapporti tra il Vescovo e le istituzioni cittadine” con la scelta di Massimo che “è sostenuto da una legislazione che sollecita i cristiani a redimere i prigionieri, nel crollo delle autorità dell’impero romano, e si sente autorizzato a esercitare un vero e proprio potere di controllo sulla città”. Un potere sempre più ampio ed efficace, “fino a supplire la latitanza dei magistrati e delle istituzioni civili”. Nel **“Sermone” 26** “non solo si adopera per rinforzare nei fedeli l’amore verso la patria cittadina, ma proclama anche il preciso dovere di far fronte agli oneri fiscali, per quanto gravosi e sgraditi possano apparire. Il tono e la sostanza dei **“Sermoni”** suppongono un’accreciuta consapevolezza della responsabilità politica del Vescovo che è la **“vedetta”** collocata nella città”.

Chi sono le vedette? Risponde il **“Sermone” 92**: sono “i beatissimi Vescovi che, collocati su un’elevata rocca di sapienza per la difesa dei popoli, vedono da lontano i mali che sopraggiungono”. E nel **“Sermone” 89** illustra i compiti del vescovo “avvalendosi di un paragone singolare tra la funzione episcopale e quella delle api: come le api, i Vescovi osservano la castità del corpo, porgono il cibo della vita celeste, usano il pungiglione

della legge. Sono puri per santificare, dolci per ristorare, severi per punire”.

In conclusione - afferma il Papa: “l’analisi storica e letteraria dimostra una crescente consapevolezza della responsabilità politica dell’autorità ecclesiastica, in un contesto nel quale di fatto si sostituiva a quella civile. È la linea di sviluppo del ministero del Vescovo nell’Italia nordoccidentale, a partire da Eusebio che, ‘come un monaco’, abitava Vercelli fino a Massimo di Torino posto ‘come sentinella’ sulla rocca più alta della città”. Oggi il contesto è profondamente cambiato. Lo disegna Giovanni Paolo II nell’esortazione post-sinodale **“Ecclesia in Europa”** analizzando le sfide e i segni di speranza. Ma “restano sempre validi i doveri del credente verso la città e la patria e non tramonta l’intreccio degli impegni dell’‘onesto cittadino’ con quelli del ‘buon cristiano’”.

Il Papa cita uno dei più importanti aspetti dell’unità di vita del cristiano: “la coerenza tra fede e comportamento, tra Vangelo e cultura”. La **“Gaudium et spes”** esorta i cristiani a “compiere fedelmente i doveri terreni facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile, ma che cerchiamo quella futura, pensano di poter trascurare i doveri terreni, e non riflettono che proprio la fede li obbliga a compierli, secondo la vocazione di ciascuno”. Conclude: “Seguendo il magistero di Massimo e di molti altri Padri, facciamo nostro l’auspicio del Concilio”: i fedeli svolgano “tutte le attività terrene unificando gli sforzi umani, professionali, scientifici e tecnici in una sintesi vitale con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio e al bene dell’umanità”.

Pier Giuseppe Accornero

SPE SALVI FACTI SUMUS

A cura di Guido Celoni – estratto
dal mensile “Mirafiori Sud”, gennaio 2008

Lettura dell’Enciclica di Papa Benedetto XVI

*Viviamo bene
la nostra vita terrena
nella speranza
di essere accolti
nella vita eterna*

«Spe salvi facti sumus». Nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche a noi (Rm 8,24). La “redenzione”, la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale

noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino».

La speranza è quella della vita eterna. Il Papa

ricorda la testimonianza di santa Giuseppina Bakhita: ella viveva serenamente, poiché aveva la speranza di essere definitivamente amata da Dio e che, qualunque cosa accadesse, Egli l'attendeva al termine della vita: *e così la mia vita è buona.*

La fede cristiana è anche per noi oggi una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita? Nel rito del Battesimo i genitori domandano alla Chiesa la fede per il loro figlio, perché la fede dona la vita eterna. Vogliamo noi davvero questo, vivere eternamente? [...] Continuare a vivere in eterno – senza fine – appare più una condanna che un dono, se la vita fosse uguale a quella di adesso. Il Papa cita uno scritto del Padre della Chiesa sant'Ambrogio il quale, nel discorso pronunciato per il funerale del proprio fratello, insegnava che la morte è la liberazione che Dio ha messo alle tribolazioni della vita quotidiana, che sono causate dalle trasgressioni dell'uomo alle leggi divine scritte nel proprio cuore. E noi, da una parte non vogliamo morire, soprattutto chi ci ama, non vuole che noi moriamo. Dall'altra, tuttavia, non desideriamo neppure di continuare ad esistere illimitatamente, [...] nello stesso modo in cui viviamo ora. Desideriamo la vita eterna, piena di beatitudine e, anzi, questa felicità la chiediamo nelle nostre preghiere. Non sappiamo come sia davvero questa vita eterna in Paradiso, ma sappiamo che c'è e che non è uguale a quella che viviamo adesso. Questa «cosa» ignota è la vera speranza che ci spinge [...]. La parola «vita eterna» cerca di dare un nome a questa sconosciuta realtà conosciuta. [...] Così lo esprime Gesù nel Vangelo di Giovanni: «Vi vedrò di nuovo, e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16,22).

Dunque, che cosa possiamo sperare? E che cosa possiamo non sperare? Il progresso scientifico migliora il benessere materiale, ma

esso non basta a garantire la presenza di un mondo migliore, che invece dipende dalla bontà degli uomini che vi operano. La bontà a sua volta dipende dalle scelte che ogni uomo fa liberamente. Non è la scienza che redime l'uomo, l'uomo viene redento mediante l'amore. Siccome l'amore umano è fragile, l'uomo ha bisogno di ricevere un amore assoluto, intramontabile, incorruttibile. Gesù ci ha redenti svelandoci l'esistenza e la natura di questo amore del Padre. La vera, grande speranza dell'uomo, che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio, il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora «sino alla fine». [...] «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). Non possiamo amare Dio se non lo conosciamo, e non possiamo conoscerlo veramente se non per mezzo di Gesù, che ci ha insegnato l'amore di Dio amandoci in un modo nuovo: amare Dio significa essere partecipi dell'amore che Egli ha per tutti gli uomini, non solo per noi stessi. Cristo è morto per tutti. Vivere per Lui significa amare come lui ci ha amati. L'uomo ha, nel succedersi dei giorni, molte speranze – più piccole o più grandi – diverse nei diversi periodi della sua vita. A volte può sembrare che uno di queste speranze lo soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di altre speranze. [...] Quando però tali speranze si realizzano, appare con chiarezza ciò che non era, in realtà, il tutto. [...] Si comprende allora che all'uomo può bastare solo qualcosa d'infinito, qualcosa che sarà sempre di più di ciò che potrà mai raggiungere. [...] Noi abbiamo bisogno delle speranze, più piccole o più grandi, che ogni giorno ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio [...] che può donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere: la vita eterna dopo la morte.



LETTURA DELLA “SPE SALVI” DI PAPA BENEDETTO XVI

A cura di don Roberto Repole

Se l'**amore** è quanto sale dalle profondità delle «viscere» di Dio, per quel tanto che ci è dato di comprenderle, sentirle e sperimentarle, la **speranza** è ciò che maggiormente esprime, invece, il cuore dell'uomo: in quell'inquietudine e in quell'attesa di cui è impastato; ma anche in quelle cicatrici che vi si sedimentano, nel fragile tempo della vita di ognuno come nel lungo spazio della storia dell'umanità, e che re-

clamano cura e giustizia, redenzione e salvezza. E, per questo, all'invito fatto attraverso la sua prima enciclica a sprofondare nel cuore di un Dio che *charitas est*, che è Amore, papa Benedetto sembra voler far seguire, con la seconda, un accurato appello a non temere di visitare e ascoltare le profondità del cuore umano, da cui si leva una domanda che quasi coincide con l'essere stesso dell'uomo e che, per

ciò, ha il sapore antico e sempre nuovo della preghiera: «*Che cosa possiamo sperare?*» (nn. 22 e 24).

Ma a ben vedere un arco unisce intimamente le due prime encicliche di papa Ratzinger, così come del resto lega amore e speranza, entrambe virtù teologali: è **Gesù Cristo**, il Figlio di Dio fatto uomo, Colui nel quale l'umano è porta di ingresso nel divino e il divino è chiave di comprensione dell'umano. Perché è solo in Lui e da Lui che ci è svelato il cuore amante e amorevole di Dio. Così come è solo in Lui e da Lui che quello dell'uomo si scopre come cuore d'attesa, cuore bruciante di desiderio, cuore anelate ad una giustizia che si accompagna alla grazia. E, infatti, leggendo la *Spe salvi*, si è avvolti dalla sensazione che sia sempre Cristo la nota dominante; il sottofondo a volte dichiarato, il più delle volte inespresso nel susseguirsi di riflessioni dense, in cui si rivelano parecchi dei temi che hanno contrassegnato la speculazione del noto teologo Ratzinger.

È in fondo su Cristo che converge il testo sin dalle prime battute dell'enciclica, quando invita a considerare l'inscindibile nesso che c'è tra speranza e fede. La **fede**, quella in Cristo e nel Dio di Gesù Cristo, è presentata come la base e la sostanza della stessa possibilità di sperare. È l'esperienza di Cristo come dell'unico Signore, come del Signore dei signori, che consente infatti di guardare alla vita con speranza: perché è in forza della fede in Lui che si viene liberati da ogni umana schiavitù e da ogni vincolo, di spazio come di tempo. Poiché si professa che Cristo è il Risorto, Colui che ha attraversato la morte, allora si acquisisce l'arte di morire e dunque di vivere, perché si acquisisce l'arte di sperare, l'arte cioè di «*attendere delle cose future a partire da un presente già donato*» (n. 9). Ben sapendo che queste «cose fu-

ture» si condensano nella vita eterna: parola, sostiene giustamente il Papa, che rischia di dire poco se non addirittura di angosciare l'uomo di oggi, ma che vuole indicare invece quella «*sconosciuta realtà conosciuta*» che bramiamo con tutto noi stessi, quel «*momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità*» (n. 12).

Ma è ancora su Cristo che orienta l'enciclica quando scardina l'equivoco secondo cui quella cristiana sarebbe una speranza individualistica, riguardante esclusivamente il «mio» destino, la «mia» eternità, la «mia» anima. Ciò che i cristiani sperano è il compimento della salvezza realizzata da Cristo: ma che questa salvezza sia altamente personale non toglie, anzi reclama, che sia «*realtà comunitaria*» (n. 14). Perché la persona non è un'isola priva di qualunque contatto, né una casa senza porte né finestre. Si spera dunque sempre «**per noi**»: e non si può autenticamente sperare se non «per noi». E proprio per questo lo sperare che si radica nella fede in Cristo non è alibi per fuggire, né dalla bellezza del mondo e né dall'agone della storia: al contrario, afferma papa Benedetto, «*questa visione della 'vita beata' orientata verso la comunità ha di mira, sì, qualcosa al di là del mondo presente, ma proprio così ha a che fare anche con la edificazione del mondo – in forme molto diverse, secondo il contesto storico e le possibilità da esso offerte o escluse*» (n. 15).

Ed è sempre da Cristo che si dipana quella riflessione del Papa sul tempo moderno che, soprattutto con la sua idea di scienza e di progresso, avrebbe secolarizzato la speranza cristiana: illudendo così di poter realizzare con le sole forze umane quanto ci si deve invece attendere da Dio. Tutto ciò ha infatti potuto avvenire solo a mezzo della sostituzione della fe-

de in Gesù Cristo e nella sua salvezza con una fede nella scienza e nella prassi ad essa collegata (n. 17). È forse il passaggio dell'enciclica che ha attirato maggiormente, a proposito e a sproposito, l'attenzione dei commentatori. Vale la pena di meditarlo ancora a lungo, questo passo, nella misura in cui ci invita a prendere atto che la **crisi di speranza** in cui versiamo è anche **figlia delle grandi illusioni** che abbiamo a lungo, troppo a lungo coltivato. Forse, spingendosi al di là del testo dell'enciclica, varrebbe ugualmente la pena di domandarsi se il cristianesimo non sia anche stato aiutato, proprio dalla modernità, a ritrovare alcuni aspetti della sua grande speranza, che non si era più riusciti a coltivare a dovere e a comunicare in modo convincente (non da ultimo proprio una dimensione comunitaria!): e che lì, nel tempo moderno, magari contraffatti, ritornavano invece a vivere, implicitamente invitando il cristianesimo ad essere nuovamente, e fino in fondo, fedele a se stesso.

Ed è, infine, sempre Cristo Colui che ricompone in unità quei tre luoghi di apprendimento della speranza che il Papa consegna, sul finale dell'enciclica, a tutta la Chiesa: la **preghiera**, l'**agire** e il **soffrire**, il **Giudizio**. Ciò è particolarmente evidente, quando si penetri il motivo profondo per cui l'attesa del Giudizio è esercizio di speranza.

Essa è infatti l'attesa dell'incontro con Colui che è giudice e salvatore. E il giudizio non sarà che il suo sguardo posato su di noi; e, dunque, la verità di noi stessi e la manifestazione piena di ciò che realmente siamo, fatta alla luce del suo sguardo giusto e amorevole. «L'incontro con Lui – dice il Papa – è l'atto decisivo del Giudizio. Davanti al suo sguardo si fonde ogni falsità. È l'incontro con Lui che, bruciandoci, ci trasforma e ci libera per farci diventare veramente noi stessi. Le cose edifi-

cate durante la vita possono allora rivelarsi paglia secca, vuota millanteria e crollare. Ma nel dolore di questo incontro, in cui l'impuro e il malsano del nostro essere si rendono a noi evidenti, sta la salvezza. Il suo sguardo, il tocco del suo cuore ci risana mediante una trasformazione certamente dolorosa 'come attraverso il fuoco'. E, tuttavia, un dolore beato, in cui il potere santo del suo amore ci penetra come fiamma, consentendoci alla fine di essere totalmente noi stessi e con ciò totalmente di Dio» (n. 47).

Non c'è dubbio alcuno che si tratti di una bella lettera enciclica, densa e profonda. Così come è indiscutibile che affronta di petto quella che è la crisi principale del nostro mondo occidentale, la mancanza di speranza dopo il crollo delle grandi ideologie: compresa, da ultimo, quella del liberismo economico.

Proprio per questo sarebbe interessante domandarsi quale impatto può avere su cristiani di altri continenti: anche in ragione del fatto che, quando entra più direttamente nel dibattito culturale, i pensatori con cui l'enciclica si confronta sono per lo più dell'area occidentale e, soprattutto, tedesca.

Non si può non essere colpiti, infine, da una certa «novità» di stile che papa Benedetto sembra imprimere alle sue lettere encicliche data dal fatto, ad esempio, che poco si attarda a citazioni di documenti magisteriali precedenti: cosa che facilita oltremodo la lettura. Ma è un fatto di stile, appunto; che nulla toglie evidentemente alla profonda continuità del suo magistero rispetto a quello dei suoi predecessori e rispetto a quell'evento di grazia che fu il Vaticano II: a cui lo stesso giovane teologo Ratzinger partecipò attivamente e la cui realizzazione rimane ancora, per molti aspetti, davanti a noi.



LA SPERANZA NELLA FILOSOFIA DI ERNST BLOCH

Un'intervista a Remo Bodei

1. Professor Bodei, il filosofo tedesco Ernst Bloch ha lasciato un'opera monumentale, *Il principio speranza*, senz'altro il suo capolavoro. Come è articolata quest'opera e qual è il suo significato?

Quest'opera di Bloch, scritta tra il 1954 e il 1959, è una grande enciclopedia della speranza, che mostra come la speranza stessa si insinui in tutte le manifestazioni dell'uomo a partire dai sogni, che sono un'attesa di un mondo migliore. A

Shakespeare, che si chiedeva di quale materia fossero fatti i sogni, Bloch risponderebbe che la materia di cui sono fatti i sogni è appunto la speranza. L'opera contiene anche un'analisi della speranza fatta a livello apparentemente più volgare, vale a dire a livello di quelli che Bloch chiama "i paradisi a prezzo scontato": il supermercato, il desiderio di avere denti bianchi e vita snella o tutto ciò che oggi è desiderio quotidiano alimentato dalla pubblicità. Da qui Bloch passa ad analizzare la speranza non soltanto in termi-

ni di utopia, anzi l'aspetto più attuale di questo libro è di non considerare la speranza soltanto in termini politici, visto che egli stesso ha perso la speranza, legata al marxismo, di una società senza classi e di un mondo migliore. Bloch scopre la speranza non soltanto nelle costruzioni politiche, ma anche e soprattutto in quelle forme di **grande arte**, come nella musica, nella pittura, nella filosofia ed infine il libro si conclude con la più grande sfida alla speranza che è rappresentata dalla morte: noi possiamo ragionevolmente sperare che la morte non sia la fine di tutto.

Bloch concepisce la speranza contro il principio dell'angoscia (Heidegger), in quanto, secondo lui, non bisogna prendere il mondo così com'è: la speranza ci mostra, infatti, il mondo in movimento ed in evoluzione. La speranza non sarebbe semplicemente un premio di consolazione per le disgrazie necessarie della vita degli individui e della storia, ma piuttosto uno sforzo per vedere come le cose stanno in movimento, come si evolvono. La nostra mente non è simile a uno specchio che riflette una realtà ferma, ma è piuttosto qualche cosa che si inserisce nel mondo della speranza. A questo proposito possiamo rifarci a un'immagine classica della storia della filosofia: Kant parlava della candida colomba della ragione che pensa che l'aria gli possa essere di ostacolo, senza rendersi conto che è proprio essa a sostenere il suo volo. Si potrebbe dire con questa immagine che la **speranza** è in Bloch **l'aria che sostiene la ragione**, senza la speranza la ragione non potrebbe volare e senza la ragione però la speranza sarebbe cieca. Bloch non cerca una soluzione sentimentale ai problemi: la speranza per questo filosofo ha un carattere conoscitivo, un carattere veggente, cioè la speranza è quella che permette al pensiero di articolarsi al di là dell'immediatezza del vissuto.

2. Professor Bodei, la speranza è per Ernst Bloch il sostegno indispensabile del-

la ragione umana. Da che cosa è motivata la difesa della speranza da parte dell'autore dell'opera *Il principio speranza*?

È motivata in gran parte dal fatto che diamo troppa importanza da un lato alla razionalità pura e dall'altro è motivata da coloro che ritengono che nel mondo non ci sia nessun senso delle cose, che soltanto la pura vitalità amorfa guidi il nostro agire. Bloch vuol mostrare invece come la speranza abbia un **carattere concreto**. La speranza prima di tutto non è certezza, anzi Bloch ricorda una formella, quindi un'immagine, della porta del battistero di Firenze scolpita da Andrea Pisano, in cui si mostra la Spes, la Speranza, con le braccia tese verso l'alto come Tantalò che cerca di afferrare qualche cosa. Quindi la speranza non solo non è certezza, ma è un **tendere**, un **andare verso**.

Paradossalmente la speranza di Bloch non riguarda tanto il futuro quanto il presente, nel senso che ogni istante può diventare significativo, noi dobbiamo imparare a vivere ogni momento come se fosse eterno: "**Cogli l'eternità nell'istante**" è un principio fondamentale di Bloch. Naturalmente per "eternità" egli intende la pienezza dell'esistere, quei momenti in cui mi sembra di scoprire il senso delle cose. Il principio che Bloch ritiene più originale di tutta la sua filosofia è quello di aver scoperto che la nostra coscienza del presente, che a noi sembra così trasparente, è in realtà opaca, e quindi il presente in effetti è oscuro. Bloch usava un proverbio cinese: "*Alla base del faro non c'è luce*". Questo significa che non dobbiamo proiettarci nel futuro in quanto tale, ma **illuminare**, attraverso la conoscenza della speranza, quello che è **il centro del nostro essere**, cioè buttare luce, dare senso a ogni momento della nostra esistenza. Questo accade ad esempio attraverso l'arte, attraverso la musica in particolare, dove si ha il massimo di esattezza matematica e il massimo di pathos.

3. Professor Bodei, oltre che nell'esperienza del quotidiano la speranza, secondo Ernst Bloch, si manifesta nelle opere d'arte?

Le opere d'arte sono per Bloch una esperienza raffinata e condensata. Egli non contrappone l'arte alla vita, non scarica tutto sui musei o sui libri per trovare il senso dell'esistenza, anzi le cose più banali, più piccole, più quotidiane, hanno un carattere importante. L'opera d'arte ci mette in contatto con un elemento di mistero e di indicibilità. Bloch ad esempio amava molto la pittura metafisica di De Chirico e ricorda come De Chirico firmasse i suoi quadri attorno al 1908 aggiungendovi un motto latino: "*Che cosa amerò se non ciò che è enigmatico?*". In Bloch non c'è il gusto, per così dire, illuministico di rendere tutto chiaro e trasparente. Bloch sa appunto che il nucleo di oscurità che è interno a noi stessi non si potrà mai dissipare; nello stesso tempo però Bloch non cade nel ricatto dell'oscuro, dell'enigma per l'enigma. Per dirla con Montale "*cercano la chiarezza le cose oscure*", cioè Bloch cerca di passare dall'oscuro al chiaro senza cancellare gli elementi di oscurità. E questo riguarda eventualmente anche la morte. La morte, per Bloch, non ci è ignota, noi sperimentiamo la morte già mentre siamo vivi: sono quegli attimi di densa opacità, di sogno opaco ed oscuro, di nero, di intermittenze oscure, di cui la nostra vita stessa è costellata. Così come viviamo la morte in ogni istante di opacità, noi viviamo l'eterno in ogni istante di pienezza.

Bloch, col suo insegnamento, vuole tentare di ridurre queste intermittenze dell'intelletto e del cuore, moltiplicando gli attimi in cui incontriamo noi stessi. Infatti il principio speranza ruota attorno a quello che Bloch chiama "**incontro con noi stessi**" (Selbstbegegnung). La cosa più strana, infatti, è che siamo in compagnia di noi stessi, ma in realtà è come se non ci incontrassimo mai, siamo sottoposti a tutti questi messaggi,

che vengono dall'inconscio ad esempio, del mondo dei sogni e dei desideri, ma questi messaggi non sono chiari nella nostra coscienza. Scopo del principio speranza è quello di cercare di dare un senso a questo nostro vivere a distanza da noi stessi, quindi l'ideale utopico per eccellenza è di ritrovare noi stessi, di ritrovare il senso di noi stessi in una collettività, non un senso solitario. Se ascolto una musica di Mozart o di Bach, se guardo un quadro di Raffaello o di Michelangelo, se vedo l'architettura del Partenone, ecco in questo momento ciò che è diventato proprietà comune del noi, del genere umano, mi parla e mi fa incontrare me stesso.

4. Professor Bodei, si può affermare che l'opera di Bloch contiene una speranza di vittoria sulla morte?

Mentre in Heidegger di *Essere e tempo* c'è quasi un'apologia della morte, dell'essere per la morte, del prepararsi alla morte, Bloch cerca, invece, di liberare tutta la tradizione filosofica, da Platone a Heidegger, da questa tanatofilia, da questa sorta di amore per la morte, cercando di mostrare come coloro che pretendono non solo che dopo la morte ci sia una vita ultraterrena, ma anche quelli che pretendono che dopo la morte ci sia soltanto il nulla non hanno ragioni dimostrabili più forti di quelli che invece ritengono che ci possa essere qualche altra cosa. Bloch ha una sorta di fiducia, una fiducia appena accennata, che si può spiegare attraverso un passo del grande scrittore svizzero Gottfried Keller, che egli cita: questi vede un luogo in cui sono stesi cadaveri di gente di tutte le età, di tutte le condizioni sociali, che gli sembrano degli emigranti, gente che dorme nel porto vicino alle proprie misere cose in attesa che sorga l'alba. È la **speranza del sorgere dell'alba** che guida il pensiero di Bloch, e quindi la possibilità di una vittoria sulla "lampada funebre", come la chiama lui.





NOVENA della FESTA della CONSOLATA 2008

Ore 6	Messa per le Religiose
Ore 20.30	Rosario
Ore 21	Eucaristia

11.06 mercoledì ore 21

Distretto Torino Città
Unità Pastorali 1-13

12.06 giovedì ore 21

Distretto Torino Città
Unità Pastorali 14-26

13.06 venerdì ore 21

Distretto Torino Nord
Unità Pastorali 27-36

14.06 sabato
15.06 domenica

non c'è novena

16.06 lunedì ore 21

Distretto Torino Sud-Est
Unità Pastorali 37-52

17.06 martedì ore 21

Distretto Torino Ovest
Unità Pastorali 53-64

18.06 mercoledì ore 21

Gruppi Etnici

VIGILIA - GIOVEDÌ 19 GIUGNO

Ore 17 Apertura della Festa
Vespro solenne / Salve Regina

Ore 18 Celebrazione Eucaristica

Ore 20.30 Preghiera del Rosario

Ore 21 Veglia di preghiera



FESTA della BEATA VERGINE CONSOLATA

Celebrazioni eucaristiche

Ore 6	Prete del Cottolengo
Ore 7	Parrocchia di Sant'Agostino - Torino
Ore 8	Seminario Maggiore
Ore 9.30	Presiede il Vescovo Ausiliare, Mons. Fiandino
Ore 11	Celebrazione eucaristica solenne presieduta da S.Em. Cardinale Severino Poletto
Ore 12.30	Celebrazione eucaristica
Ore 16	Celebrazione eucaristica
Ore 17	Vespro solenne
Ore 18.15	Celebrazione eucaristica
Ore 20.30	Solenne processione per le vie della città
Ore 23	Celebrazione eucaristica – mons. Pollano

IL MAGNIFICAT

E IL SUO MESSAGGIO DI LIBERAZIONE

Franco Mosconi – monaco



Il Magnificat è uno degli inni biblici maggiormente commentati e meditati. Molteplici sono i problemi e varie le ipotesi suscitate intorno all'origine, alla composizione e alla forma letteraria di questo inno di lode. L'opinione oggi predominante tra gli esegeti è che l'inno, nel suo contenuto sostanziale, risalga originariamente a Maria, della quale esprime i sentimenti di lode a Dio per

la dignità a cui l'ha elevata, mentre nella sua forma letteraria attuale sia opera redazionale di Luca. Questi l'avrebbe tratto dalla primitiva comunità ebraico-cristiana, dall'ambiente dei poveri del Signore, a cui si deve la prima redazione; l'evangelista l'ha inserito, adattandolo e rielaborandolo, nel racconto dell'infanzia di Gesù, seguendo uno suo schema teologico.

Quanto alla composizione, il Magnificat può dirsi un vero e proprio mosaico di testi vetero-testamentari, pieno com'è di riferimenti ai canti di lode e di grazie dell'Antico Testamento, come il canto di Maria, di Debora e soprattutto il cantico di Anna, che ne è modello più diretto (1Sm 2,1-7). Anna, la donna sterile divenuta madre di Samuele per grazia speciale di Dio, scioglie il suo ringraziamento e la sua lode con accenti molto simili a quelli di Maria, la vergine divenuta madre di Gesù per opera dello Spirito Santo.

L'agire di Dio nella storia

Il contesto o la cornice narrativa in cui l'evangelista Luca ha posto il Magnificat è la visita di Maria alla cugina Elisabetta, una visita di fraterno servizio oltre che di amicizia. Elisabetta, conosciuta per divina illuminazione la maternità messianica di Maria, la proclama benedetta fra le donne, sia per la dignità unica a cui l'amore di Dio l'ha scelta, sia per la sua risposta di fede, perché ha creduto nell'adempimento della parola di Dio.

Maria ripensa ora all'umanità e loda Dio per quanto ha operato e opera nella storia degli uomini che si aprono alla sua grazia e temono il suo nome. Il modo in cui Dio ha agito con Maria, non è un caso eccezionale ed isolato, ma è il segno e la conferma di quello che è il modo costante di agire di Dio nella storia della salvezza. Dio opera abitualmente in modo diverso da ciò che gli uomini attendono, sconvolgendo e rovesciando i loro criteri e le loro valutazioni.

L'esperienza di Maria assurge a questa legge universale: Dio predilige, protegge e sceglie per le sue opere gli umili, i piccoli, i poveri;

innalza gli uni e sazia gli altri, mentre disperde i superbi, abbatte i potenti e rimanda a mani vuote i ricchi. Con queste espressioni, che ricorrono frequentemente nella Bibbia, è indicato l'ostacolo più grave a che lo sguardo d'amore di Dio, creativo di bontà e rinnovatore, si posi sull'uomo: lo spirito d'orgoglio e la volontà di potenza, per cui l'uomo pieno di sé e di ciò che possiede (potere e ricchezza), si chiude alla grazia e misericordia di Dio e all'amore e rispetto del prossimo.

Maria universalizza le motivazioni della sua lode a Dio, perché sa che il bimbo che ha concepito, non è per lei soltanto, ma per tutti gli uomini, con particolare riguardo per i più bisognosi, per coloro che erano considerati gli esclusi dal Regno; perché sa che la sua missione di madre del Messia, è una missione di servizio e di collaborazione all'opera di salvezza del mondo.

Nella terza strofa (vv. 54-55): *Ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.*

L'attenzione di Maria si ferma sul popolo d'Israele come oggetto particolare dell'azione misericordiosa e potente di Dio. Si tratta del suo popolo, di cui si sente parte viva e del popolo eletto da Dio. Ella, con sguardo retrospettivo, risalendo alla storia d'Israele, vede nel figlio che porta in seno, l'intervento decisivo in essa, l'atto d'amore supremo di Dio, che porta a compimento le promesse fatte ad Abramo, agli altri patriarchi e profeti; il pegno della fedeltà di Dio e la realizzazione delle speranze ed attese secolari del suo popolo. Con la venuta di Gesù, in-

fatti, si chiude l'epoca della promessa e si apre quella della realizzazione, si trasforma la funzione propedeutica e temporanea dell'Israele storico e inizia quella definitiva e universale dell'Israele spirituale, del nuovo popolo di Dio: la Chiesa.

Maria è lo strumento scelto da Dio per questo spartiacque nella storia della salvezza; essa è figlia d'Israele, profondamente radicata nel suo popolo, ma come Madre di Gesù, il Messia, figlio di Dio, fa parte del Nuovo Testamento, del nuovo popolo di Dio, è figura e madre della Chiesa. Nella sua preghiera ufficiale e precisamente nella preghiera del Vespri, la Chiesa continua a cantare il Magnificat, a lodare cioè Dio con le parole di Maria, per quanto ha compiuto e compie, guardando alla sua povertà, nella propria vita come nella storia degli uomini. Maria risponde con questo inno, riferendo a Dio la lode rivolta da Elisabetta. Si possono distinguere tre strofe; in tutte lo sguardo di Maria è centrato sull'agire di Dio, ma in ognuna, esso si rivolge ad un oggetto diverso: a lei stessa, all'umanità, a Israele.

La prima strofa costituisce l'esordio dell'inno: *Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi, tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome».*

L'attenzione di Maria è rivolta all'azione di Dio nei suoi riguardi; il suo cuore, traboccante di gioia, lo loda e ringrazia per quanto ha compiuto in lei. Ella prende coscienza della sua dignità e grandezza unica di madre

del Salvatore. Facendo eco infatti alle parole di Elisabetta, esclama: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata». Tuttavia, da vera donna di fede, riconosce che la sua è una grandezza partecipata da Dio e a Lui la riferisce come alla vera sorgente.

Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente. Di questo non ne fa un motivo di vanto o di orgoglio ma, rinnovando l'atteggiamento e la disposizione manifestata all'annuncio, si riconosce la serva del Signore da cui attende la salvezza (mio salvatore) e la cui potenza e bontà si manifestano proprio nell'aver scelta e innalzata ad una dignità tanto grande, una giovane umile, povera e sconosciuta come lei. Tra le molte giovani ebraiche, di famiglia ricca ed influente, che forse speravano di essere le prescelte, lo sguardo amoroso di Dio si è posato su colei che nella sua umiltà era tanto lontana dal pensarvi.

Il contenuto di questa prima strofa mostra come fede e umiltà sono intimamente unite nella vita di Maria come nella vita di ogni autentico credente. Essere umili non vuol dire sottrarsi agli impegni e responsabilità a cui si è chiamati (sarebbe piuttosto timidezza e viltà); non vuol dire neppure misconoscere le qualità e i doni che si possiedono (non sarebbe verità), ma riconoscerle come dono di Dio, di cui si deve rispondere e accoglierle con spirito di gratitudine e di servizio, non facendone un motivo di superiorità e di potere sugli altri. Essere umili vuol dire, più profondamente ancora, riconoscere il proprio nulla di fronte a Dio e fondare su di Lui la propria vita e la propria salvezza. L'umiltà viene in tal modo a ricongiungersi con la fede e ne partecipa alla forza.



da: A. BLOOM,
Ritornare a Dio.
Pentimento,
confessione e
comunione,
Qiqajon, Bose 2002.

L'EDUCAZIONE DEL CUORE

(segue dal numero precedente) - III

Colui che ha visto il proprio fratello ha visto Dio

Il mistero pasquale ci aiuta a capire che parlare della morte o parlare della vita è la stessa cosa. La vita va portata al massimo grado d'intensità in tutti gli ambiti che ci offre ed è per questo che, quando abbiamo il tempo di fermarci e riflettere sulla nostra vita, a tutti noi sarà posta una semplice domanda: nel corso della vita che ho vissuto, breve o lunga che sia, ho mostrato di essere semplicemente una *persona umana*? Affermiamo di essere persone umane, cristiani, e allora la domanda può sorprendere; ma è vero? Ireneo di Lione, uno dei primi Padri della Chiesa, dice che l'uomo è chiamato ad essere lo *splendore della gloria di Dio*. Quindi una persona umana autentica deve presentarsi come tale: gli altri, vedendola, dovrebbero percepire in essa lo splendore dell'eterna vita divina. Ogni persona umana dovrebbe esprimere una rivelazione su Dio.

Uno dei Padri del Deserto ha detto: «**Colui che ha visto il proprio fratello, ha visto Dio**». Per noi, è proprio così? Si può veramente dire che il primo che passa, vedendo uno qualsiasi di noi cristiani, fissando su di lui lo sguardo, possa porsi la domanda: «Ma chi è veramente? Cosa c'è in lui/lei che non ho mai visto prima? In questa persona arde una luce, si diffonde una dolcezza quale non ho mai sperimentato prima». Sì, è così che siamo chiamati a rivelarci, affinché le persone, quando c'incontrano, possano fare esperienza di un bagliore della gloria divina, possano percepire l'immagine di Dio, non fatta da mani d'uomo, e questo non attraverso i nostri tratti fisici, ma tramite quello che si trasmette da un'anima all'altra, sia pure un'im-

immagine imperfetta, benché già irradiante la bellezza senza declino del mondo eterno e di Dio stesso.

Allora soltanto saremo diventati *uomini*, persone umane. Non semplici esseri creati, che dipendono dalla zoologia, ma persone quali Dio li ha volute, creandole a sua immagine, un'immagine piena di vita e di dinamismo. Chi osserva tale immagine, deve sentirsi trasportato dalla terra al cielo, dal tempo all'eternità, dalla persona concreta incontrata un giorno al Dio che la sua anima cerca, anche senza saperlo.

Affermiamo di essere *cristiani*: Lo dicevano anche i martiri del primo cristianesimo, testimoniando che Dio e Gesù Cristo erano per loro più preziosi della stessa vita. Con queste stesse parole si consegnavano agli oltraggi, alla tortura, alla morte. E' ad Antiochia che i discepoli del Signore e Salvatore ricevettero il nome di «cristiani» (Atti 11,26), non solo per la loro appartenenza ad una piccola nuova setta, ma perché la gente riconosceva in loro i discepoli di Gesù Cristo. Nei primi due secoli, diversi scrittori cristiani si rivolsero ai pagani per cercare di far loro comprendere cos'è un cristiano. Ad esempio, Tertulliano scrisse che quelli che vivevano nelle vicinanze di una famiglia cristiana, o di una comunità cristiana – la cui consistenza a quell'epoca era molto ridotta – dicevano spesso: «Guardate come si amano!». Un amore vibrante, improntato a dolcezza e lucidità, animato da uno spirito creativo, l'amore all'interno di una coppia, tra le famiglie, era il segno caratteristico dei cristiani di quel tempo.

Ai nostri giorni è possibile dire altrettanto? Spesso anche all'interno della medesima famiglia non si riscontra un affetto simile. Spesso permane una forma di amore tra i cristiani che non è per nulla diverso da un sentimento generico, banale, comune, diffuso anche tra non credenti e pagani, un amore che dipende dalla natura. Siamo lontani alle volte dall'amore che nasce dal miracolo della nostra rigenerazione dallo Spirito Santo disceso su di noi. Ecco, dunque, un argomento di meditazione, un esame di coscienza che possiamo fare sulla nostra esistenza cristiana. A che serve, infatti, essere cristiani se nulla ci contraddistingue dagli altri? Non l'assenza di paura, davanti alla sofferenza o alla malattia, non la fermezza nel pericolo o davanti alla morte, né l'assenza di avidità, né il rifiuto della freddezza, dell'indifferenza verso i problemi altrui.

E' un problema che nessuno può eludere. Non posso dire di essere uomo nel senso pieno del termine, perché sono fango, e c'è molto mondo dentro di me. Tuttavia scintille del mondo divino possono scaturire in me, e forse per un breve istante, qualcun altro coglierà questa luce. Non possono dirmi cristiano, perché l'amore che è in me non è all'altezza dell'amore divino, di quell'amore diventato comandamento nelle parole di Gesù: «*Chi mi ama, osserva i miei comandamenti*» (Gv 14,15), e «*non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,13). Parlando di Cristo, l'apostolo Paolo dice che a stento si trova chi sia disposto a morire per una persona per bene, per un amico, mentre Cristo «*morì per noi quando eravamo ancora ostili ed estranei*» (cf. Rm 5,8). Egli non è morto solo per coloro che

lo hanno conosciuto, che sono divenuti suoi discepoli, degni o indegni, ma anche per quelli che lo hanno condannato ingiustamente, per quelli che lo hanno crocifisso fisicamente, inchiodandolo alla croce: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,24).

Dobbiamo ripeterci spesso questa domanda: «Qualcuno può riconoscere attraverso di me il volto di Cristo? Sono veramente cristiano? Qualcuno potrà riconoscere l'amore di Cristo nei battiti del mio cuore, la sua sapienza nelle mie parole, le sue vie osservando le mie azioni? Ci è stato detto da Gesù che il giudizio sarà senza misericordia per coloro che non avranno usato misericordia, e avranno conservato un cuore arido (cf. Mt 18,23-25). Con questo non si vuol dire che Dio si rivelerà spietato e senza cuore quanto noi, perché essere salvati significa proprio esseri immessi nella corrente dell'amore divino aderendo, mediante l'amore, all'amore. Ma se manchiamo di questo amore, se siamo privi della capacità di amare, di aprirci, se il nostro cuore non desidera nemmeno amare, allora siamo noi a collocarci al di fuori dell'amore. Eppure, come dice Dostoevskij, ci rialzeremo e scopriremo che l'unico senso di tutta la vita era l'amore, e che siamo stati noi a privare di senso tutta la nostra vita fino alla fine, a devastarla, scopriremo di essere nella spoliazione più completa, senza nemmeno la capacità – che solo il Signore può dare – di colmare tale vuoto.

Il giudizio finale di Dio non si ridurrà ad una valutazione da parte del Signore delle nostre virtù e deviazioni riguardo alla fede. Se rileggiamo la pagina del giudizio del Vangelo di Matteo (Mt 25,31-46), vediamo che tutto viene ridotto ad una domanda: «Quando vivevi sulla terra, avevi un cuore di pietra o un cuore di carne? Hai nutrito l'affamato? Hai riscaldato chi aveva freddo? Hai visitato chi era nudo? Hai visitato chi era in carcere? Hai provato compassione, oppure sei rimasto nell'indifferenza, nell'arroganza, nella sufficienza, come il ricco che banchettava lautamente mentre il povero Lazzaro moriva nel suo cortile? (cf. Lc 16,19-31)». Questa è l'unica domanda che ci verrà posta e alla quale non potremo sottrarci: «Hai avuto un cuore umano o avevi una pietra al posto del cuore?»

Spesso pensiamo di non rientrare in questa categoria. Ma ancora Dostoevskij, descrive così il suo personaggio Ivan Karamazov: «Amava così tanto l'umanità, da odiare ogni singola persona, perché secondo lui deturpava l'immagine perfetta data da quella umanità». Amava insomma una umanità astratta, irreali, mentre non poteva sopportare l'uomo concreto, la folla concreta. Nelle persone vicine vedeva la bruttezza, pur continuando a sognare una bellezza perfetta che non esiste, che non è mai esistita e che nessuno vedrà prima del ritorno del Signore.

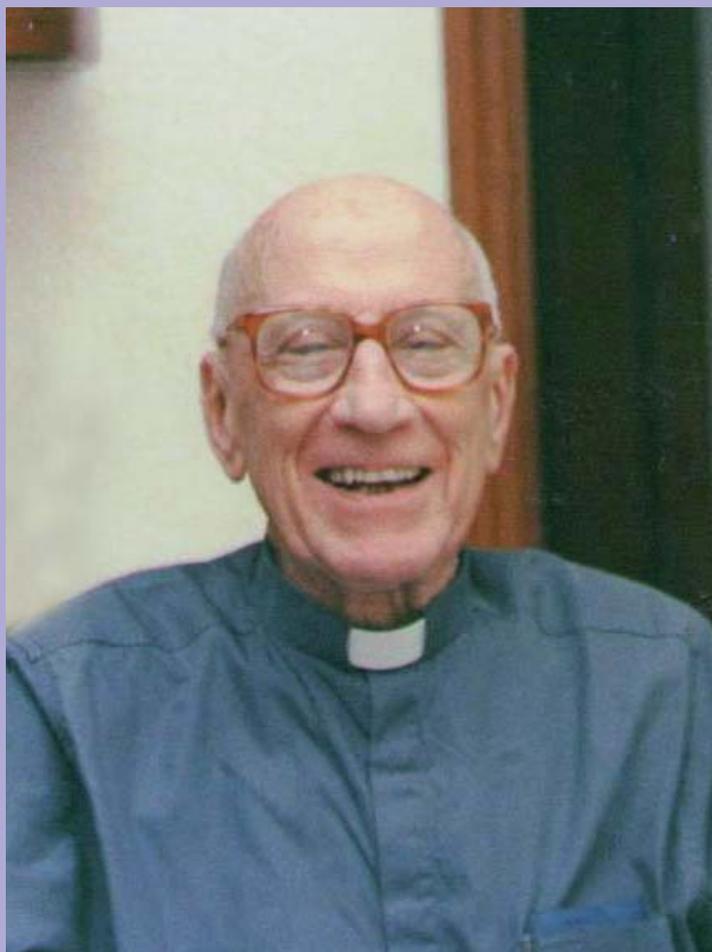
Non è forse vero che spesso tale è il nostro amore per le persone umane? Nemmeno quelle poche persone che amiamo riusciamo ad amarle senza porre condizioni. Continuiamo a litigare, i nostri sentimenti si raffreddano, finiamo per allontanarci dagli altri. San Paolo dice: «Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete alla legge di Cristo» (Gal 6,2). Questi pesi non sono soltanto i mali della vita, ma anche il pesante carico della persona del-

l'altro. Tutti siamo in grado di portare il peso della sofferenza altrui in occasione di una malattia di breve durata o del litigio di un giorno. Ma quanto è terribile vedere che la sofferenza mette radici, che la malattia si trascina a lungo, che i bisogni sono illimitati. Iniziamo a sentire troppo il peso: davvero dovrò occuparmi di questa persona per tutto il resto della vita? Non è così che ci tratta il Signore. Egli fin quanto dura la nostra vita, pazienta, attende, spera, tenta con ogni mezzo di venirci in aiuto.

Il guaio nostro non è di riuscire ad amare poca gente, di non essere capaci di amare un gran numero di persone, di avere un cuore angusto (lo dice san Paolo in 2 Cor 6,12: «*E' nei vostri cuori che siete allo stretto!*»). Il guaio è constatare quanto sia miserabile il nostro amore anche per coloro che, a sentire noi, ci sono cari, quanto sia turbato dall'impazienza il nostro amore, privo di tenerezza! Dobbiamo riflettere sulla relazione che abbiamo con quelli che ci circondano e interrogarci: «Quale tipo di amore nutro per loro? Un amore fonte di gioia, oppure un amore che è di peso?» Infatti, può anche succedere che il nostro amore soffochi una persona, che sia percepito non come un'esperienza di libertà, ma di schiavitù. La persona geme sotto il peso di ciò che noi chiamiamo amore, quando riteniamo di sapere meglio di lei dove sia la sua felicità, quali siano i suoi bisogni, dove possa trovare la sua gioia. Se applichiamo queste riflessioni alle nostre relazioni parentali, di coppia, ai rapporti tra genitori e figli... quante volte bisognerebbe sinceramente riconoscere che in vece di dare togliamo anche la più piccola parte di creatività, di libertà, perché vogliamo essere noi a dirigere la vita degli altri, a «perfezionare» il loro benessere.

Riconoscere ciò, non deve chiuderci in noi stessi, essere fonte di tristezza, grigiore. Il vero pentimento si dilata in gioia e azione luminosa. Non serve uno sterile rimorso, che uccide la forza vitale della persona anziché risvegliarla e rinnovarla. Il senso di vergogna profonda di non essere all'altezza dell'amore che potremmo esprimere con la nostra vita deve unicamente spingerci e stimolarci a cambiare (convertire) il nostro modo di pensare e di vivere. Dobbiamo avere uno sguardo lucido su noi stessi, il nostro passato, le nostre relazioni, i nostri desideri, ansie e aspettative sul futuro. Senza cercare scusanti e alibi, dovremmo poi scuoterci e non lasciarci abbattere da ciò che abbiamo visto di male, sopportare la nostra indegnità in tutta la sua ampiezza, prendere coscienza di tutto il nostro orrore. Evitando gli scogli della disperazione da un lato e dell'assuefazione dall'altro, è importante accorgerci che il Signore ci ha davvero perdonato molto! E per questo possiamo amare molto! (cf. Lc 7,47).

A questo punto si compie il processo del pentimento. Il peccato è stato commesso, c'è stata la caduta, l'uomo ha finito per coprirsi di vergogna; la sua coscienza e il suo sguardo sul Signore glielo hanno fatto conoscere. Ed egli ha risposto a quel divino sguardo, simile allo sguardo di Gesù a Pietro che lo aveva rinnegato, versando lacrime sulla propria persona e rinnovando il proprio amore al Signore: «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo!» (cf. Gv 21,15-17). Ora l'amore di Dio può rialzarlo.



Il ricordo di DON RODOLFO REVIGLIO

1926-2008

**OMELIA DI S.E. CARD. POLETTO
SANTUARIO DELLA CONSOLATA • 19 FEBBRAIO 2008**

Carissimi, quando noi accompagniamo all'estrema dimora un parente o un confratello, come nel nostro caso, questo carissimo sacerdote, don Rodolfo Reviglio, siamo invi-

tati dalla Parola di Dio a fare una riflessione, una lettura della vita intera nell'ottica di un progetto grande, che supera anche le nostre stesse capacità di comprensione, parlandoci

dell' "dopo", o dell'oltre. Prima di fare questo atto di fede e di ringraziamento al Signore, vorrei dirvi quanto sia stata preziosa la vita di questo sacerdote e il suo ministero per la Diocesi di Torino. Ricordo alcune tappe caratteristiche della vita di Don Rodolfo così come egli le ha scritte. Ci racconta nel suo testamento che nel 1940 la sua famiglia è emigrata a causa della guerra a Vische Canavese. In famiglia e in parrocchia aveva già ricevuto una formazione cristiana, ma a Vische è successo che conoscendo e leggendo gli scritti di Margherita de la Touche, egli ha scoperto l'orizzonte del amore infinito. E' il carisma di questa serva di Dio, in via di beatificazione, tutto basato sull'amore infinito di Dio, che lo ha spinto a 14-15 anni a decidere di farsi sacerdote.

Questo respirare la bellezza dell'amore di Dio, ha portato l'adolescente Rodolfo a dire "è bello che io doni la mia vita al Signore", per servirlo nel ministero sacerdotale. Poi dice di essere entrato in Seminario e aver riscontrato una grande distanza dall'amore di Dio che aveva respirato e che gridava gioia e felicità. Sentiva le regole, la disciplina, la rigidità del Seminario e la stessa scienza teologica come una gabbia che lo costringeva. Prima si sentiva spinto ad allargare gli orizzonti, mentre ora si sentiva restringere ciò che aveva gioiosamente appreso da giovane a Vische.

Poi venne la grazia del Concilio Vaticano II, ed ecco che ciò che era cominciato a Vische si apriva ora in un orizzonte di grande speranza e fiducia. Don Rodolfo ci confessa che da quel momento il suo ministero ha acquistato un respiro nuovo. Il grande entusiasmo dato dalla spinta del Concilio ha dato ali al suo ministero e la Chiesa torinese, sotto la guida del Card. Pellegrino, ha cercato di attuare e vivere lo spirito del Concilio.

In seguito egli ha fatto un po' tutte le espe-

rienze: vicario episcopale, direttore dell'ufficio catechistico prima e della pastorale familiare poi. Penitenziere in Duomo fino a poco tempo fa, ha dovuto chiedere di smettere perché non riusciva più a parlare. Prete di stampo antico, nel senso più bello della parola, don Rodolfo ha sempre sentito l'esigenza di dire agli altri l'amore per Gesù Cristo. Qui al Santuario della Consolata ha vissuto gli ultimi anni della sua vita e davanti all'icona della Madre di Dio ha sicuramente attinto dalla fede di Maria la forza per la sua vita personale, Ella a cui Elisabetta aveva detto "beata Te che hai creduto", donna, esempio e madre di fede. Don Rodolfo ci aiuta quindi a rinnovare il nostro atto di fede, come ci diceva Paolo *"noi siamo convinti e crediamo che colui che ha risuscitato Gesù Cristo dai morti risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a Lui"*.

Come Mosè ha camminato nella sua vita, dice la Lettera agli Ebrei, *"come se vedesse l'invisibile"*, così noi tutti se vogliamo dirci cristiani. Abbiamo letto il Vangelo: *"se il chicco di grano caduto per terra non muore, resta solo, se invece muore porta frutto"*. Ho visto don Rodolfo deperire, macerarsi, consumarsi e l'unico suo rammarico era non poter parlare e quindi confessare, aiutare ancora gli altri. Nella sua vita ha avvicinato molte persone che sono arrivate a lui dicendo, come i Greci del Vangelo di Giovanni, *"vogliamo conoscere Gesù!"* e il suo desiderio è sempre stato questo, accompagnare tutti nel cammino di fede. E allora accogliamo la consolazione che la Vergine Madre Consolata ci offre, celebrando il rendimento di grazie dell'Eucaristia in suffragio di don Reviglio con un senso di grande riconoscenza per questo sacerdote che ha consumato e offerto la sua vita come un sacrificio di soave profumo, che sale a Dio per la sua maggior gloria e per l'edificazione della Chiesa.



ANTONIO ROSMINI

Filosofo, Sacerdote, ora Beato

Antonio Rosmini nasce il 24 marzo 1797, a Rovereto (TN), da una famiglia nobile, in un ambiente profondamente religioso: la madre, donna di grande sensibilità e la sorella maggiore Margherita, che entrerà nelle Suore Canossiane, contribuiscono alla sua formazione e lo aiutano a discernere la sua vocazione. A sedici anni avverte la chiamata al sacerdozio. La sua formazione culturale e spirituale avviene a Padova, dove frequenta l'Università e si laurea in Teologia. Il 21 aprile 1821, a Chioggia (VE), viene ordinato sacerdote.

Segue un periodo di vita che egli trascorre a Rovereto nella preghiera, nel raccoglimento, nell'impegno pastorale, nello studio e nella pubblicazione di opere filosofiche. In questo periodo egli matura la decisione di porsi in attento ascolto della volontà di Dio, aperto ad ogni forma di apostolato che il Signore voglia indicargli attraverso le circostanze della vita.

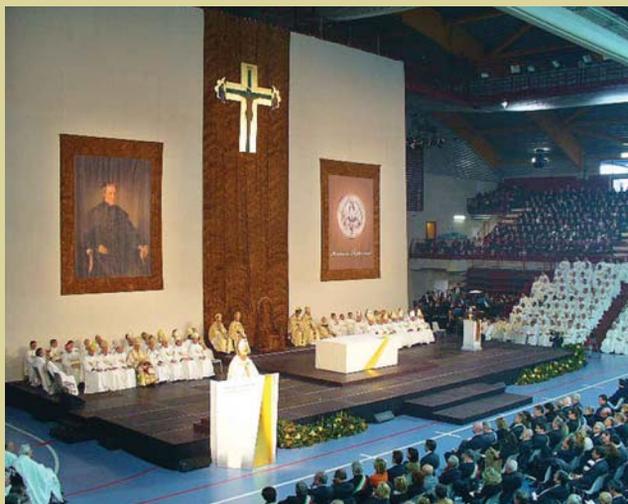
Nel marzo 1826 si reca a Milano, dove stringe amicizia con Giacomo Mellerio e Alessandro Manzoni. Gli eventi successivi lo conducono a Domodossola (NO), sul Monte Calvario e qui, nella Quaresima del 1828, in un clima di preghiera e digiuno, stende il testo delle Costituzioni che dovranno guidare la vita della «Società della Carità» che egli intende fondare. Il progetto è quello della «carità universale» nelle tre forme della carità spirituale, intellettuale e materiale. Nel 1832 Rosmini guida i primi passi della nascente Comunità delle Suore della Provvidenza (Rosminiane), e nel 1839 l'Istituto è approvato da papa Gregorio XVI.

Poi ci sono anni intensi fatti di lavoro apostolico, di collaborazione onesta e sincera con il Papa, di studi e pubblicazioni. Sono anche anni di sofferenze per incomprensioni del suo pensiero e dei suoi progetti. A poco più di 58 anni, Rosmini muore a Stresa il 1 luglio 1855.

In un tempo come il nostro nel quale la sfida culturale sta in primo piano tra le responsabilità della Chiesa nella comunicazione del Vangelo, Rosmini appare un degnissimo testimone di Cristo. Il suo esempio può ispirare e incoraggiare i laici cristiani del nostro tempo a rendere ragione della speranza che è in noi: un contributo del quale abbiamo assoluto bisogno.

LA BEATIFICAZIONE DEL VENERABILE ANTONIO ROSMINI

Domenica 18 novembre 2007, a Novara, ha avuto luogo la Beatificazione di Antonio Rosmini. Viene riconosciuta ufficialmente la santità di una figura così significativa nella storia della spiritualità cristiana. Numerosi fedeli hanno partecipato alla celebrazione della Beatificazione, come pure alle diverse iniziative programmate per meglio conoscere il Rosmini e per prepararsi spiritualmente a vivere il solenne evento.



Rosmini intendeva la sua vocazione come totale dedizione a quell'amore del prossimo che consiste, in modo particolare, nella «carità intellettuale». Potremmo dire nell'educazione; Rosmini visse personalmente e affidò agli Istituti religiosi da lui fondati – come la Sagra di San Michele, vicino a Torino – proprio questo compito. E tutto ciò lo rende quanto mai attuale, perché se esiste un'emergenza educativa, l'unica risposta efficace è ritrovare una passione educativa, e santi come il Rosmini possono servire di stimolo e da esempio per tutta la Chiesa.

I passi falsi della dea Ragione

di Dario Antiseri

Critico dell'economicismo e del socialismo, Antonio Rosmini ebbe chiarissimo il nesso che unisce la proprietà alla libertà della persona. “La proprietà - afferma nella **Filosofia del Diritto** - esprime veramente quella stretta unione di una cosa con una persona ... La proprietà è il principio della derivazione dei diritti e dei doveri giuridici. La proprietà costituisce una sfera intorno alla persona, di cui la persona è il centro: nella qual sfera niun altro può entrare”. Da qui l'imperativo di rispettare l'altrui proprietà: il rispetto dell'altrui proprietà è il rispetto della persona altrui. La proprietà privata è uno strumento di difesa del-

la persona dall'invasione dello stato.

Persona e Stato: fallibile la prima; mai perfetto il secondo. Ecco una famosa pagina della **Filosofia della politica**: “Il perfettismo, cioè quel sistema che crede possibile il perfetto nelle cose umane, e che sacrifica i beni presenti alla immaginata futura perfezione, è effetto dell'ignoranza. Egli consiste in un baldanzoso pregiudizio, pel quale si giudica dell'umana natura troppo favorevolmente, se ne giudica sopra una pura ipotesi, sopra un postulato che non si può concedere, e con mancanza assoluta di riflessione ai limiti naturali della cose”.

Il perfettismo è “effetto dell'ignoranza” e frutto di un “baldanzoso pregiudizio”. Il perfettista ignora “il gran principio della limitazione della



cose". Egli non si rende conto che la società non è composta da "angeli confermati in grazia", quanto piuttosto da "uomini fallibili". E l'umana fallibilità lascia la sua traccia in tutti i nostri progetti. Di conseguenza risulta urgente non dimenticare che ogni governo "è composto di persone che, essendo uomini, sono tutte fallibili".

Senonché entusiasti della nefasta idea perfettista sono gli utopisti - "profeti di smisurata felicità", i quali, con la promessa del paradiso in terra, si adoperano alacramente a costruire per i propri simili molto rispettabili inferni. L'utopia - scrive Rosmini - "*lungi dal felicitare gli uomini, scava l'abisso della miseria; lungi dal nobilitarli, gli ignobilita al par de' bruti; lungi dal pacificarli, introduce la guerra universale, sostituendo il fatto al diritto; lungi d'eguagliar le ricchezze, le accumula; lungi da temperare il potere de' governi lo rende assolutissimo; lungi da aprire la concorrenza di tutti a tutti i beni, distrugge ogni concorrenza; lungi da animare l'industria, l'agricoltura, le arti, i commerci, ne toglie via tutti gli stimoli, togliendo la privata volontà e lo*

spontaneo lavoro; lungi da eccitare gl'ingeni alle grandi invenzioni, e gli animi alle grandi virtù, comprime e schiaccia ogni slancio dell'anima, rende impossibile ogni nobile tentativo, ogni magnanimità, ogni eroismo e anzi la virtù stessa è sbandita, la stessa fede alla virtù è annullata".

E qui va sottolineato che dietro all'antiperfettismo di Rosmini preme la sua critica all'arroganza di quel pensiero moderno che elabora i suoi fasti nei pensatori illuministi. La dea Ragione sta a simboleggiare un uomo che presume di sostituirsi a Dio e di poter creare una società perfetta. Il giudizio che Rosmini dà sulla presunzione fatale dell'Illuminismo e sugli esiti tragici della Rivoluzione francese fa venire alla mente analoghe considerazioni, prima di Edmund Burke e successivamente di Friedrich August von Hayek.

Problemi gravi, nella Francia dell'epoca, ve n'erano. E non è un mistero - scrive Rosmini - che, come sempre, vi era nella popolazione "una parte irrequieta". Ebbene, quel che avvenne fu che "*capitanarono questa canaglia i cosiddetti filosofi, cioè i filosofi senza logica del secolo XVIII; e giovandosi del reale bisogno di progresso che aveva la civile società, presero ad incitarla ... con promessa d'adurla così al progresso bramato che ella non sapeva formulare, né dargli forma esterna, né esterna esecuzione. La società si affidò ai primi capitani che le si offerse, dirò anche agli unci. Sventura! erano dei sofisti, degli empi. Così la causa del progresso si trovò orribilmente involta in quella delle passioni popolari, atee, anarchiche; mille idee si rimescolarono, si urtarono, ne nacque il caos, e dalle menti passò purtroppo nella realtà della vita".*

Antiperfettista, a motivo di quella che egli chiama l'"infermità degli uomini", Rosmini si affrettò sempre nella **Filosofia politica**, a far presente che gli strali critici puntati contro il

perfettismo “non sono volti a negare la perfettibilità dell’uomo e della società. Che l’uomo sia continuamente perfettibile fin che dimora nella presente vita, egli è un vero prezioso, è un dogma del Cristianesimo”. L’antiperfettismo di Rosmini implica, dunque, l’impegno maggiore. Da qui, tra l’altro, la sua attenzione su quella che egli chiama “lunga, pubblica, libera discussione”, giacché è da siffatta amichevole ostilità che gli uomini possono tirare fuori il meglio di sé ed eliminare gli errori dei propri progetti e idee.

L’antistatalismo - quale forma di utopismo - si configura in Rosmini come una precisa difesa della libertà e della dignità della persona umana. “Calcolandosi gli uomini unicamente per quello che sono utili allo stato, e nulla in se stessi, essi vengono abbassati alla condizione di cose e privati del carattere di persone: sotto un tal punto di vista, un branco di pecore può valere di più di un branco di uomini ... Per noi l’uomo non è solo cittadino: prima di essere cittadino, egli è uomo, e questo è il suo titolo imprescrittibile di nobiltà, questo il rende maggiore a tutte insieme le cose materiali che compongono l’universo”.

Libertà, dignità e nobiltà della persona che vengono letteralmente calpestate, tra l’altro, dalla pretesa dello Stato di erigersi a maestro unico e di eliminare, di conseguenza, la libertà di insegnamento. E proprio contro siffatta concezione liberticida Rosmini nel saggio **Della libertà d’insegnamento** afferma: “I padri di famiglia hanno dalla natura e non dalla legge civile il diritto di scegliere per maestri ed educatori della loro prole quelle persone nelle quali ripongono maggior confidenza”. Lucido sulle conseguenze liberticide implicite nel monopolio statale dell’istruzione, Rosmini non lo è da meno sui danni prodotti da quello che noi oggi chiamiamo assistenzialismo statale.

“La beneficenza governativa - scrive - ha un



ufficio pieno in vista delle più gravi difficoltà, e può riuscire, anziché di vantaggio, di grave danno, non solo alla nazione, ma alla stessa classe indigente che si pretende beneficiare; nel qual caso, invece di beneficenza è crudeltà. Ben sovente è crudeltà anche perché dissecca le fonti della beneficenza privata, ricusando i cittadini di sovvenire gl’indigenti che già sa o crede provveduti dal governo, nol sono, nol possono essere a pieno”.

Sin qui, dunque, solo alcune delle idee di Rosmini dalle quali, tuttavia, è facile comprendere la rilevanza e l’impressionante attualità del suo pensiero. E capiamo pure che l’aver per tanto tempo emarginato le idee di Rosmini ha costituito un incalcolabile danno per la cultura cattolica. In realtà, le idee di Rosmini oggi - forse oggi più di ieri - mostrano la loro consistenza teorica, la loro praticabilità politica e il loro valore umano e morale; e pongono sotto gli occhi di tutti il “tempo perduto” e le “occasioni mancate” della cultura cattolica e della politica italiana.

APPUNTAMENTI ECCLESIALI 2008

Mons. Domenico Segalini
Vescovo di Palestrina e Assistente Centrale dell'A.C.



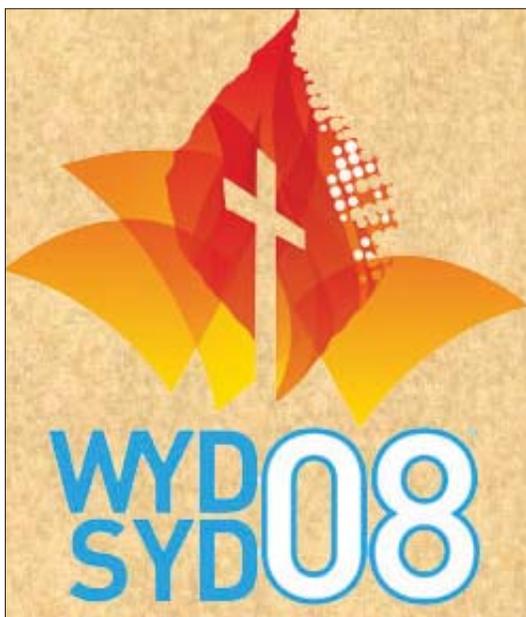
La nostra Chiesa vivrà quest'anno tre eventi molto significativi: la Giornata Mondiale della Gioventù a Sidney, in Australia, un Anno Giubilare dedicato a San Paolo apostolo, il Sinodo Straordinario dei Vescovi sulla Parola di Dio. Tre avvenimenti che possono concorrere a rinforzare la fede, declinandola nell'attuale contesto culturale.

Ogni tempo è tempo di tutto il Vangelo, è tempo di tutta la missione della chiesa e di tutta la competenza in umanità che le comunità cristiane devono esprimere. Ma le situazioni del momento presente ci devono permettere di offrire risposte a domande emergenti, impellenti, per consegnare in questi nostri giorni, con queste situazioni, la nostra vita al mistero santo di Dio. Ecco perché dico che il tempo che viene è l'anno dei giovani, l'anno della Parola, l'anno di san Paolo.

Anno dei giovani

L'attenzione al mondo giovanile è di sempre, perché le nuove generazioni cercano strade di futuro, desiderano entrare a pieno titolo nella

vita del mondo e hanno diritto ad essere aiutate. Vivono paralleli agli adulti, ma non per sempre. La vita lavorativa, lo studio, gli affetti, le scelte che fanno fatica a fare e a mantenere prima o poi li buttano sulla scena del mondo e delle responsabilità. Forse non se ne accorgono, ma la loro tenacia li colloca entro i gangli produttivi, nelle ricerche scientifiche, nel mondo dello sport e dello spettacolo. Sanno, insomma, trovare sbocchi per il futuro, an-





che se sembra ancora che la legge della precarietà che li penalizza ne tarpi gli entusiasmi e i progetti.

Sidney 2008. La chiesa quest'anno propone loro la Giornata Mondiale per la Gioventù, 15-20 luglio 2008. E' un'operazione pastorale che interessa la comunità cristiana e diventa da sempre una finestra della chiesa che si spalanca sul mondo, un messaggio di fiducia nei confronti del mondo giovanile.

La comunità cristiana, invece, è impegnata a seguire con pazienza, tenacia, con creatività le vite di questi giovani, che non sono facilmente coinvolgibili, ma che, una volta illuminati, sanno dare tutto e creare messaggi straordinari per sé e per tutti. L'incontro di Loreto dello scorso anno ne è stata un'ulteriore prova. Quest'anno il Papa li invita a farsi complici dello Spirito Santo per la testimonianza del grande sì alla vita che è Gesù Cristo in tutto il mondo delle loro relazioni e nel tessuto mondiale. Dice il Papa: «L'indubbia fatica degli adulti di incontrare in maniera comprensibile e convincente l'area giovanile può essere un segno con cui lo Spirito intende spingere voi giovani a farvi carico di questo. Voi co-

noscete le idealità, i linguaggi e anche le ferite, le attese e, insieme, la voglia di bene dei vostri coetanei. Si apre il vasto mondo degli affetti, del lavoro, della formazione, dell'attesa, della sofferenza giovanile...».

Le nostre comunità devono credere che è possibile e non lesinare sforzi. Oggi coi giovani è necessario essere sempre presenti, saper aspettare, non demordere mai, non far capire la fatica che spesso sentiamo, non devono cogliere anche il pur minimo tratto di scoraggiamento che ci può tentare. Essi vogliono essere sicuri di essere amati senza condizione. Dobbiamo accettare la sfida educativa, e cambiarla in costituente educativa. A Sidney forse saranno pochi coloro che potranno andare, ma tutte le nostre comunità devono trovare percorsi e ponti che li colleghino a quell'evento. Tutti hanno bisogno «*che lo Spirito Santo sia il più grande dono di Dio all'uomo, testimonianza suprema del suo amore per noi, un amore che si esprime concretamente come un "sì" alla vita che Dio vuole per ogni sua creatura. Questo "sì" alla vita ha la sua forma piena in Gesù di Nazaret e nella sua vittoria sul male mediante la redenzione*» (Messaggio del Papa alla GMG 2008).

Anno paolino

E' stato annunciato il 28 giugno 2007 dal Papa e quest'anno entra nel pieno della sua celebrazione. Dice il Papa: «Si tratta di un anno giubilare dedicato all'Apostolo che avrà inizio il 28 giugno del 2008 e



si concluderà il 29 giugno del 2009, in coincidenza con il bimillenario della nascita. Auspicio che le varie manifestazioni che saranno organizzate (convegni, seminari, pellegrinaggi, ecc.) contribuiscano a rinnovare il nostro entusiasmo missionario e a rendere più intense le relazioni con i nostri fratelli d'Oriente e con gli altri cristiani che, come noi, venerano l'Apostolo delle genti».

La figura dell'apostolo Paolo è un'immagine viva di come Gesù può trasformare la vita, la cultura, la storia di un uomo e come, attraverso quest'uomo, sia possibile scandagliare il cuore di Gesù per trovare la freschezza del suo Vangelo e del suo amore verso il Padre. I nostri fedeli spesso si devono accontentare di citazioni delle sue lettere, ma forse la sua figura è un po' nascosta e conosciuta unicamente in base alle esigenze della preghiera e della predicazione. Sappiamo invece che per la gente è molto importante avere una visione complessiva della persona, del suo stile, della sua santità, per rendere praticabile una vera sequela. La figura di Paolo richiama a tutti il grande impegno per l'ecumenismo: «L'apostolo delle genti, particolarmente impegnato a portare la Buona Novella a tutti i popoli, si è totalmente prodigato per l'unità e la concordia di tutti i cristiani» (omelia del Papa). In Italia la sensibilità al tema ecumenico è in aumento grazie ai molti immigrati che ci visitano e han-

no casa tra noi. Occorre affrontarlo con cura. Essere ecumenico significa cercare insieme, essere autentici sempre, avere una precisa identità, favorire il massimo di dialogo, invocare da Dio il dono della comunione.

Anno della Parola

In ottobre si terrà a Roma il Sinodo straordinario dei Vescovi sulla Parola di Dio. Ritorna ancora l'attenzione sulla Parola di Dio. In quest'anno sono stati pubblicati i nuovi Lezionari, la Bibbia della C.E.I. è alla conclusione dei lavori per una nuova traduzione. Non mancano non solo spunti per proporre riflessioni e studio della parola di Dio, ma strumenti e percorsi per riportarla al centro della vita della parrocchia. Per quanto si sia fatto, la parola di Dio non è ancora, per la maggioranza della gente, al centro della vita cristiana, della preghiera, delle tradizioni religiose e culturali. Si sono fatti molti passi in questi anni, esistono strumenti didattici e catechetici, ma rischia di mancare l'impianto generale, e i fedeli rischiano di non avere i criteri di fondo per una lettura spirituale e personale, per una conoscenza non episodica della Bibbia. C'è ancora più recita di rosari che ascolto della Parola, mentre proprio a partire dalla recita del rosario, scandito dalla proclamazione dei brani della Parola di Dio, si può aiutare la comunità di fede a mettere la Parola di Dio al centro di ogni pratica religiosa, come ascolto pregato della Parola.

Scelte culturali da fare

Pressati dall'egemonia culturale dei mass media, molti cristiani hanno ancora la tentazione di separare Gesù Cristo dalla Chiesa. Si cade nell'illusione che tale separazione possa rendere i cristiani più graditi, creando meno difficoltà e dando una testimonianza di una fede più moderna, politicamente corretta, all'altezza dei tempi; in realtà è l'inizio di una deriva

che porta all'insignificanza e alla privatizzazione della fede.

Il santo Padre da sempre ha a cuore un allargamento dello spazio della razionalità, una collocazione dell'esperienza di fede nella dignità di ogni ricerca umana, un esercizio difficile, ma necessario di espressione in termini laici di ogni frase del Vangelo. Senza scadere nel buonismo o nelle contrapposizioni dure con un certo tipo di insegnamento che da laico diventa laicista, o contro una certa deriva dell'antropologia culturale moderna, è necessario piuttosto un positivo lavoro culturale sapiente che offra con la ragione gli argomenti e con la carità lo stile di una nuova missione. La missione tra di noi oggi è certamente quella di annunciare Gesù, di dire con coraggio il Vangelo a tutti, ma è anche ricostruire il valore della persona, della vita, della sessualità come progetto di vita nelle coscienze civili, nelle leggi, nei comportamenti personali e sociali. E' un compito, non una crociata, una vocazione non un comando, un contributo alla vita non una sua mortificazione.

Il discernimento dei credenti, che tende alla ricerca della volontà di Dio in ogni situazione

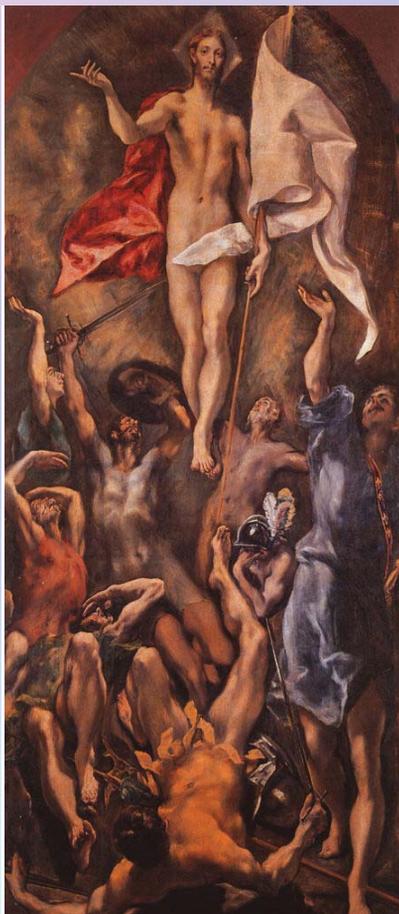
della vita sociale e individuale «ha bisogno anche del confronto critico con le diverse forme di pensiero e di un fecondo rapporto con le presenze religiose nel nostro paese, accresciute dalle recenti ondate migratorie. [...] Il dialogo con tutti che, insieme alla fiducia nell'altro, presuppone una chiara e profonda coscienza della propria identità, è condotto in nome e con gli strumenti della ragione umana, terreno comune in cui è possibile incontrarsi e collaborare in spirito di ascolto senza falsi irenismi» (Convegno ecclesiale di Verona, Nota n. 14). In questo ci aiuta la pratica del discernimento comunitario, cioè di quella abitudine alla lettura delle domande dell'uomo alla luce della Parola e al confronto tra i cristiani sui valori fondamentali, precedente a qualsiasi schieramento politico, non paralizzato da ideologie o posizioni precostituite, per servire il bene comune. Spiritualità, fraternità, amore alla Chiesa e impegno nella città sono qualità che devono necessariamente entrare a far parte della formazione dei laici e della corresponsabilità dei presbiteri.

L'articolo è tratto da *Settimana*,
6 gennaio 2008, EDB.



Agorà - Giovani italiani a Loreto

Foto di Mauro Quattrini



*Solo in Dio riposa l'anima mia,
poiché da Lui proviene la mia speranza.*

Salmo 62:6

*In Dio abbiamo la speranza che vi sarà
una risurrezione dei giusti e degli iniqui.*

Atti 24:15

La Consolata nel mondo



NOSTRA SIGNORA DELLA CONSOLAZIONE **Bazar della Carità**

Rue Jean Goujon
(PARIGI)



La Consolata nel mondo

Il 14 maggio 1897, un terribile incendio distrusse il centro commerciale Bazar della Carità, situato nel quartiere Francesco I di Parigi. Quattro anni più tardi, per commemorare le vittime morte in quel giorno, sorse sul posto la Cappella di **Nostra Signora della Consolazione**. La duchessa di Alençon, sorella della famosa imperatrice Elisabetta d'Austria, conosciuta con il nome di Sissi, morì tra le fiamme insieme con altre 140 vittime. Oggi il luogo è noto come via Goujon (scultore e architetto del 1500 francese), nell'VIII Circostrizione, sulla Riva Destra della Senna.





Questa via era stata aperta nell'allora quartiere Francesco I nel 1823. Nel 1814 i famosi Champs Élysées (viale dei Campi Elisi), ove ora si trova l'Arco di Trionfo, avevano ancora l'aspetto di aperta campagna. C'era solo un grande viale alberato, costruito nel 1616 da Maria de Medici, dal Louvre fino alla Tuileries (letteralmente "fornace di mattoni", perché prima del palazzo, per qualche tempo anche sede imperiale, c'era una fornace di tegole). Nel 1828 vennero aggiunte fontane e lampioni a gas, e divenne già un celebre viale da passeggiare. In quegli anni, il colonnello De Breck riceve l'incarico di fondare un nuovo quartiere, che nel 1897 sarà già esteso a circa 100 mq. Nel 1830, proprio il via Goujon n. 9 prese dimora lo scrittore Victor Hugo. La sua casa originale non esiste più, ed è stata rimpiazzata da un altro edificio moderno, ma a quel tempo dobbiamo immaginare un quartiere semideserto, ricordando che l'urbanizzazione vera e propria iniziò unicamente con il Secondo Impero, sotto il regno di Luigi Filippo.

Nel 1865 viene costruito in via Goujon 16 il Palazzo Vilquery mentre, come abbiamo detto, sul finire del secolo XIX, la via è già ben frequentata. Proprio per questo, la contessa de Maillé propone la creazione di un'opera caritativa, una vendita annuale di beneficenza di ogni genere di bene, i cui profitti fossero destinati ai Circoli Operai cattolici. L'organizzazione esisteva in verità da un decina d'anni, installato a Faubourg Saint Honoré, ma ebbe un rilancio proprio nel marzo del 1897, quando quasi tutte le donne dell'alta borghesia parigina vennero coinvolte nell'organizzazione di questa vendita caritativa. Nell'aprile 1897 viene decisa allora la costruzione del Mercato della Carità, edificio di 80 metri di lunghezza e 13 di larghezza. L'edificio aveva come accesso tre scaloni e due porte, costruito

in legno di pino, e si proponeva di rappresentare, nelle decorazioni, una caratteristica via di botteghe tipiche del Medioevo. Il barone de Mackau chiamò lo stesso artista che nel 1855 aveva contribuito all'Esposizione Internazionale sui Campi Elisi. Egli venne incaricato delle decorazioni interne, tutte di cartapesta, che riproducevano tettoie, insegne delle botteghe medioevali, pareti con interi piani a "trompe-l'oeil", muri tappezzati di edera e fogliame. C'era spazio per 22 botteghe, che si aprivano tutte sulla via principale, all'interno dell'edificio. Il tetto era di cristallo, addobbato con mussolina.

La duchessa Sofia Charlotte di Alençon era una delle nobildonne coinvolte in questo progetto caritativo. Ella fu la prima promessa sposa di Luigi II di Baviera, ma alla fine venne presa in sposa dal duca di Alençon Ferdinando di Orleans, figlio del duca di Nemours e nipote di Luigi Filippo. La sua ascesa spirituale rimarrà molto personale, il mutuo aiuto discreto e pieno di rispetto. Ella si rifugiava nella religione per allontanarsi dai problemi psicologici che affliggevano la famiglia dei Wittelsbach. Apparteneva al Terz'Ordine Domenicano, ed era interamente dedicata alle opere di carità, fino alla sua tragica fine tra le vittime dell'incendio del Bazar della Carità.

Il giorno dell'inaugurazione, il 4 maggio 1897, il Centro Commerciale viene benedetto dal Nunzio Apostolico di Parigi, alle ore 15. La grande sorpresa preparata per celebrare l'evento, era niente di meno che una proiezione cinematografica, vera novità per quei tempi. Per cinquanta centesimi gli spettatori avrebbero potuto assistere alla proiezioni di un cortometraggio dei Fratelli Lumière su di un treno che entrava in stazione, un filmino dal titolo "L'innaffiatore innaffiato". L'incaricato della proiezione però non è contento, in quanto deve lasciare parte del materiale all'esterno, e deve coprire la grossa lampada Molteni con una cortina di stoffa, per non disturbare gli spettatori. La lampada di proiezione finisce presto la scorta di etere, e il



tecnico accende un fiammifero per vederci e andare a prendere un altro bidone. Tutto accade in modo estremamente rapido. In breve tempo un terribile incendio devasta pellicole, etere, cartapesta e tutto ciò che trova. Il pavimento non era altro che uno spesso telo catramato, e per i duecento invitati è il panico. Un quarto d'ora dopo, non rimangono che tizzoni fumanti, cadaveri carbonizzati, e tutto il Bazar è in rovina. In un primo tempo si contarono 112 vittime, mentre in seguito emerse che erano 129 le persone rimaste prigioniere delle fiamme. Le vittime vennero portate immediatamente nel vicino Palazzo dell'Industria per l'identificazione. Altre 75 persone porteranno in modo indelebile il marchio di questo evento terribile, con piaghe e ferite corporali e morali incancellabili.

La cappella di Nostra Signora della Consolazione

Il terreno del distrutto Centro Commerciale viene acquistato dalla Signora di Castellane, proprio allo scopo di costruirvi una Cappella, per le cui spese viene lanciata una campagna di sottoscrizione nazionale dal quotidiano Le Figaro. Le donazioni iniziarono numerose per realizzare il progetto e iniziare il cantiere dell'opera da realizzarsi. La Chiesa si trovava sul luogo detto Sena "breve", per cui le fondazioni dovettero essere di molto aumentate rispetto al progetto originale, per ragioni di sicurezza e di stabilità dell'edificio. La Cappella, in puro stile neo-Luigi XVI (fiore di giglio), venne inaugurata il 4 maggio 1901.

Galleria della memoria

Nel 1982 la Chiesa della Consolata venne dichiarata monumento storico, comprende un vasto spazio dove vennero posti i cenotafi delle vittime e un muro di marmo, sul quale vennero

elencati tutti i nomi delle 140 vittime del drammatico incendio.

La maggioranza era costituita da donne e bambini. In questa Galleria ci sono le foto e la rassegna stampa di tutto ciò che è stato scritto su questo episodio, oltre a diversi oggetti destinati originariamente alla vendita di carità, recuperati sul sito stesso dopo l'incendio.

Si può notare anche un busto di marmo rappresentante la Duchessa di Alençon. Oltre alla rassegna stampa, ci sono le testimonianze scritte dei superstiti, che raccontano con ricchezza di particolari la loro terribile esperienza di quel giorno, oppure le testimonianze dei soccorritori, di cosa videro al sopraggiungere sul luogo del disastro e di come riuscirono a salvare qualche malcapitato.

Come abbiamo detto, quattro anni dopo quel giorno tremendo, la chiesa della Consolata di via Goujon aprì i battenti, il 4 maggio 1901 e ancora oggi, oltrechè un luogo della memoria per le vittime di quell'incendio, è un frequentato luogo di culto, dove i fedeli si affidano alla Misericordia della Madre delle consolazioni.

LA MISSIONE CATTOLICA ITALIANA ("Parrocchia italiana") A PARIGI

La missione cattolica italiana esiste fin dal 1936, anno in cui la Francia diventa terra d'immigrazione di massa da parte di molti italiani (700mila italiani emigrati in pochi anni). Il primo luogo della missione italiana a Parigi, con una chiesa a disposizione e funzioni in italiano, fu in via de Montreuil 46, nell'XI Circostrizione. Si trattava soprattutto della prima ondata migratoria, composta di artigiani, muratori, badanti, donne di servizio, ecc.



Attualmente il centro di via Montreuil serve soprattutto a fini culturali, centro di studi nel campo delle migrazioni, dell'immigrazione internazionale, dotato di una grande biblioteca specializzata in questo genere di studi, aperta alla pubblica consultazione.

Nel 1953 il luogo della Missione Cattolica italiana venne stabilito dalla Curia Arcivescovile in via Goujon n. 23, nella chiesa di Nostra Signora della Consolazione, memoriale eretto nell'anno 1900 in commemorazione del terribile incendio del Bazar della Carità del 4 maggio 1897. Questa Chiesa, eretta dall'Arcivescovo di Parigi come "Parrocchia personale" per gli italiani di Parigi e periferia, ha accolto fin dall'inizio i nuovi immigrati italiani, come pure i numerosi italiani presenti a Parigi per un soggiorno limitato nel tempo, lavoratori nel settore del Commercio, turisti, italiani impiegati nel settore della ristorazione, nel mondo degli affari e della diplomazia e, in particolare, le famiglie dei bambini che frequentavano la scuola italiana. In quanto capitale, la metropoli di Parigi vede passare, infatti, ogni anno un considerevole numero di nostri compatrioti.

Oggi lo scenario è molteplice e complesso. Ci sono gli immigrati italiani di più di cinquant'anni fa, i cui figli sono ormai cresciuti completamente in ambiente francese, il personale a servizio all'estero per un certo numero di anni, studenti inseriti nel progetto europeo di scambi Erasmus, emigrati alla ricerca di una migliore possibilità di lavoro, soprattutto in campo culturale o della ricerca.

La Missione Cattolica italiana è molto speciale: è un punto di riferimento per una comunità sparpagliata su di una regione molto vasta, che non ha contatti regolari con la parrocchia. I

cambiamenti sono molto frequenti, la gente va e viene, e soprattutto la differenza con qualsiasi parrocchia italiana è il fatto che le persone che più s'impegnano nella missione e nelle molteplici attività che si svolgono all'interno della parrocchia, spesso cambiano domicilio, sono trasferiti altrove o devono tornare in Italia. Quindi Nostra Signora della Consolazione, la Consolata di Parigi, più che distribuire dei servizi alla gente che passa, accoglie continuamente tutti coloro che vogliono mettersi al servizio degli altri, per trasmettere quella fede e quell'amore che da Dio hanno ricevuto. Come Maria, Madre di Dio, Consolata e quindi Consolatrice, così i fedeli che frequentano questa chiesa distribuiscono a tutti le grazie e le consolazioni che hanno ricevuto da Dio, padre di ogni misericordia.

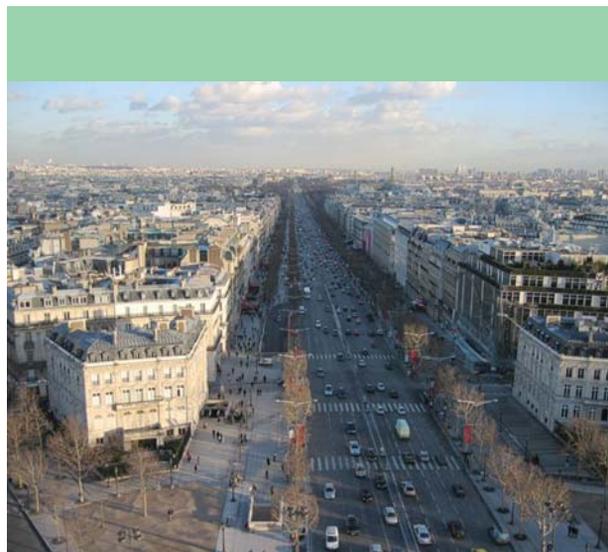
Paroisse Italienne de Paris

23, rue Jean Goujon 75008 PARIS

tel. 01 42 25 61 84

fax 01 42 56 64 90

mci.paris@scalabrini.net



**Nuovo, pratico
e simpatico segnalibro
con le Litanie del S. Rosario**

A disposizione, per chi lo desidera,
nella Sacrestia del Santuario



*O Dio vieni a salvarmi.
Signore, vieni presto in mio aiuto.*

SANTO ROSARIO

Il testo è a disposizione,
per chi lo desidera,
nella Sacrestia del Santuario

